

«Manifesta» va in miniera

L'arte si «sporca» le mani e si fa memento sociale

La nona edizione della Biennale a Genk, nella zona mineraria dismessa: una scelta politica e installazioni di grande intensità



SIMONE VERDE
simoneverde@gmail.com

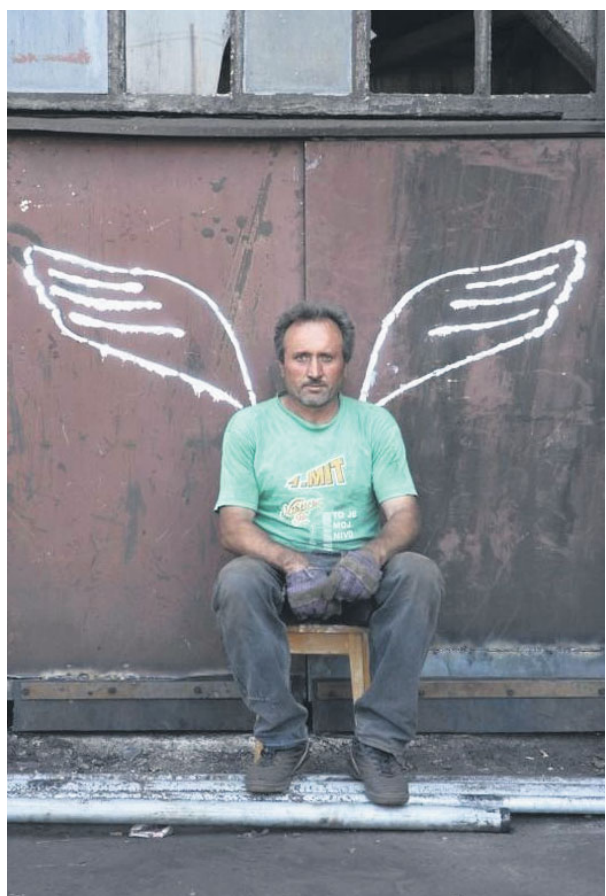
SI TIENE A GENK LA NONA EDIZIONE DI «MANIFESTA», BIENNALE ITINERANTE DELL'ARTE CONTEMPORANEA PENSATA PER FARE DELLA CREAZIONE ESTETICA UN MOTORE DI RICONVERSIONE POSTINDUSTRIALE. Quale posto migliore della antiche miniere di carbone chiuse all'inizio degli anni 80, per proseguire il dibattito cominciato nel 1996, e guardare oltre la crisi? *Manifesta* non è certo l'ultima e si è imposta rapidamente come una delle più importanti al mondo, ma la ragione per cui vanno moltiplicandosi istituzioni come questa, è che nella capacità di prefigurare un futuro diverso, di coinvolgere nuove tecnologie e di incrociare culture, l'ar-

te contemporanea costituisce una risorsa essenziale per l'innovazione. Lo aveva capito a suo tempo la fondatrice, l'olandese Hedwig Fijen, che da questi concetti partì. E interpreta il suo spirito il commissario di *Manifesta 9*, il messicano Cuauhtémoc Medina (coadiuvato da Katerina Gregos e Dawn Ades) già curator alla Tate Modern di Londra.

Sua, infatti, è l'idea quella di intitolare la mostra *The deep of Modern* e di dedicare gran parte della rassegna all'arte delle miniere e all'arte che ha documentato la realtà delle miniere. Un modo di interrogare un futuro possibile, ma senza tendenziose amnesie. Una scelta politica, a suo dire, rivolta criticamente alla tendenza capitalista di diluire la «memoria sociale». Il risultato è di intensità pregnante, poiché non solo ricostruisce un mondo che non c'è più con le sue velleitarie aspirazioni e le sue fratture, ma anche perché riesce a far riemergere documenti di atroci sofferenze dimenticate. Oltre 7000 «reperti» tra cui foto, strofinacci ricamati che ritraggono un quotidiano fatto di fatica, i libretti di tanti lavoratori, anche bambini dai 12 anni in più. Un passato che ci riguarda da vicino, visto che un terzo delle braccia di Genk erano italiane. Pezzi eccezionali sono i ritratti a metà tra disperazione e lirismo di Manuel Durán, minatore, realizzati con ogni materiale di fortuna. Documenti capaci di dissipare qualsiasi nostalgia e qualsiasi retorica del lavoro, ma che riesce a configurarsi come una grande seduta psicanalitica di un occidente postindustriale che tende a rimuovere i risvolti materiali di ciò che consuma.

Poi, spazio ai 35 artisti contemporanei, molti cinesi e molti che parlano di Cina. Di Edward Burtynsky si trova a Genk *China manufacturing*, foto alienante di lavoro seriale, a indicare i luoghi in cui si è spostata, con il suo travaglio individuale e sociale, la produzione. Il cosmoplitano Paolo Woods, ha portato con il suo *Chinafrica* - già visto qualche anno fa a Roma -, le modalità con cui i nuovi colonizzatori vanno sfruttando l'Africa. Presenti anche maestri come Richard Long e Christian Boltanski che non poteva mancare, avendo sulla memoria imperniato da sempre la sua ricerca. Iconograficamente forse più efficace di tutte, però, è l'opera site specific di Hi Hafeng, *Para-production*, una lunga lingua di stracci che finisce nel carbone a indicare, malgrado l'utopia virtuale del contemporaneo, l'origine e il destino di tutte le creazioni.

Nelle foto «Angeli con la faccia sporca» dell'artista serbo Igor Grubic



Modellino di una sala del Louvre a Lens che si inaugurerà il 4 dicembre

E il Louvre sistema il suo «satellite» trasparente nel carbone

Il nuovo museo distaccato inaugurerà il quattro dicembre a Lens: pareti di vetro per sentirsi in un parco

ANNA TITO
PARIGI

ALL'APERTURA MANCANO POCO PIÙ DI TRE MESI, E GIÀ SI ANNUNCIA COME UN SUCCESSO SENZA PRECEDENTI: A LENS, CITTADINA DI POCO PIÙ DI 30.000 ANIME DEL NORD-PAS-DE-CALAIS, NELLA REGIONE CHE È STATA PER UN SECOLO E MEZZO LA REGIONE CARBONIFERA PIÙ IMPORTANTE DIFRANCIA, il 4 dicembre, giorno di Santa Barbara patrona dei minatori si inaugurerà il museo del Louvre-Lens, satellite della celeberrima istituzione parigina e destinato a diventare, a detta dei promotori, il «museo del XXI secolo», e già nei prossimi giorni verranno sistemate negli spazi espositivi le prime opere selezionate dai conservatori dal Louvre.

Progettata dallo studio giapponese di architettura Sanaa con l'apporto della paesaggista francese Catherine Mosbach, nell'intento di «unire il dentro e il fuori, ovvero il parco», la costruzione, tutta in alluminio e vetro, esterni compresi, vanta una superficie di 22.000 metri quadrati - di cui 5.000 per l'esposizione permanente mentre gli spazi restanti ospiteranno retrospettive temporanee a rotazione - e la circondano 24 ettari di parco. Si accederà alla struttura in materiale trasparente da un immenso padiglione in vetro, con una «chicca» non indifferente: la costruzione in vetro anche delle pareti dei depositi dei magazzini, affinché i visitatori possano osservare gli esperti al lavoro sui capolavori e i depositi dei cimeli artistici. Per scoprire fin da ora il museo, innovativo e inedito quanto sperimentale, va visitata, gratuitamente, la Maison du Projet che presenta l'iniziativa in tutti i suoi aspetti, attraverso filmati, laboratori e appuntamenti culturali.

Punto di forza del museo è la «Galerie du Temps», di 120 metri di lunghezza e una superficie di 2000 metri quadrati, che ospiterà duecento e più opere prestate dagli otto dipartimenti del Louvre, per periodi di tempo che vanno dai 18 mesi ai cinque anni: i visitatori potranno ammirare oggetti che talvolta, per mancanza di spazio, risultavano inaccessibili nel museo-madre, e scopriranno annualmente un percorso sempre nuovo, in maniera trasversale e cronologica, con tecniche o civiltà diverse che «dialogano» fra esse. E così

i capolavori della Grecia classica affiancheranno quelli dell'Impero persiano o dell'Egitto dei Faraoni, a conferma del fatto che il progetto intende rendere possibile una nuova comprensione della storia dell'arte e dell'umanità.

Fra le circa duecento opere che lasceranno Parigi alla volta del «Louvre del Nord», il *San Sebastiano* del Perugino, il *Baldassar Castiglione* di Raffaello, la *Madonna con bambino* di Botticelli, la *Libertà che guida il popolo* di Eugène Delacroix... La selezione è risultata laboriosa, spiega il presidente del Louvre Henri Loyrette: «dovendo tener conto della pertinenza negli accostamenti degli oggetti». Resteranno a casa, per ora, opere simbolo del museo parigino quali la *Venere di Milo* e la *Giocconda*, perché troppo fragili per viaggiare.

Concepita secondo l'idea di un museo-parco, con spazi per l'animazione e laboratori per i bambini e un auditorium di 350 posti, dovrebbe accogliere mezzo milione di visitatori l'anno; il finanziamento di 150 milioni di euro per la sua realizzazione proviene in gran parte dall'amministrazione regionale del Pas-de-Calais - che provvederà anche al funzionamento annuale della struttura, per circa 15 milioni annui con 150 posti di lavoro stabili - e dal Fondo di sviluppo regionale dell'Unione europea, nonché da sponsorizzazioni da parte di privati. La collaborazione fra il museo parigino e la regione si iscrive in una logica di decentramento delle grandi istituzioni culturali parigine, avviato nel 2003, e costituirà un volano non indifferente per lo sviluppo economico e sociale di Lens e della sua regione, sull'esempio della Tate Gallery di Liverpool e del Guggenheim Museum di Bilbao.

La città si trova in una posizione geografica ideale: fra Lille e Arras, entrambi capitali regionali, e a poco più di un'ora di Tgv da Parigi e Bruxelles, e la si raggiunge in breve tempo anche da Olanda, Germania e Gran Bretagna. Ma la scelta di edificare lo spazio espositivo a Lens - su un grande sito minerario chiuso nel 1960 - ha, più di qualsiasi considerazione di tipo logistico, un significato altamente simbolico: intende esprimere il riconoscimento della Nazione per questo luogo che ha fortemente risentito prima degli effetti della Grande guerra - quando gli abitanti, prima di fuggire dalle granate tedesche distrussero tutti i pozzi - poi della dismissione delle miniere, sul finire degli anni '80, lasciando l'ex «cuore nero» della Francia in precarie condizioni economiche, con un tasso di disoccupazione del 15%, e Lens alla nona posizione nella graduatoria delle città più povere di Francia.